

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

N° 183

21 settembre 2020



COMPLIMENTI DON GINO



Don Gino Calamai, lo storico assistente spirituale degli artiglieri pratesi che prima dell'ordinazione a sacerdote è stato artigliere presso il Reggimento di Artiglieria a cavallo, è stato appena nominato Cappellano della Polizia di Stato pratese.

Un incarico prestigioso che, giustamente onora e premia il nostro amico e collega.

e tanti auguri

all'amico Riccardo Parigi, vicepresidente ANArt pratese nonché animatore della Sezione UNUCI di Prato, ed alla sua dolce consorte Maria Rosa che anno festeggiato, alla grande, le loro "Nozze d'Oro" attornati da parenti, amici fra i



quali non potevano mancare i rappresentanti degli artiglieri locali, don Calamai in testa.



Sono andati avanti

Gli amici **Alessandro Nerini** e **Moreno Sinibaldi** ci hanno lasciati

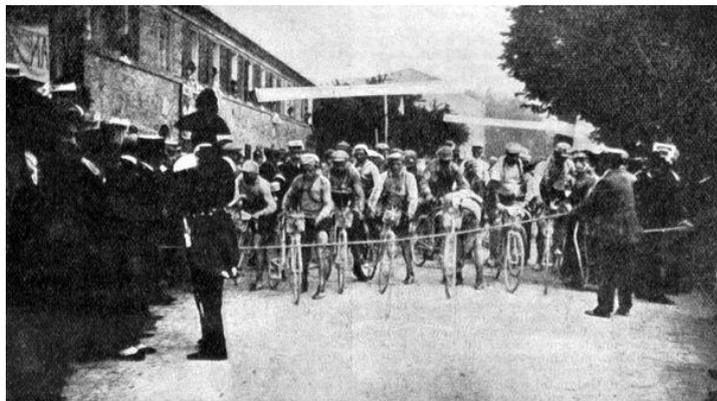


prematuramente. Entrambi artiglieri con la penna nera assai conosciuti sia per il loro entusiasmo che per il loro notevole impegno profusi sia nella Sezione ANArtI di Prato che nel Gruppo ANA di Vaiano lasciano un vuoto notevolissimo in tutti coloro che li hanno conosciuti ed apprezzati.



GIRO, GIRA, RIGIRA

- Mi sospinge una canzoncina molto in voga, orecchiabile... Ideata nel 1920 da Gaetano Lamia - lo stesso autore di Reginella con Libero Bovio - fu cantata in primis da Elvira Donnarumma e poi nel tempo dalle gemelle Nete, dalla Valente, da Tajoli, da Villa e da mio padre. Sono cresciuto e invecchiato con quel ritornello nelle orecchie ... "Gira, rigira, biondina, l'amore, la vita godere ci fa. Quando ti veggo, piccina, il mio cor sempre fa "Tic-tì, Tic-tà! ... che puntualmente scatta ad ogni edizione del Giro d'Italia, che oggi riparte per la centotreesima volta con una "crono" in quel di Palermo e con il neo Campione del Mondo Filippo Ganna candidato alla prima maglia rosa. Dunque da Luigi Ganna, dominatore della prima edizione nel 1909, ad un altro Ganna, appunto a Filippo.



Ritornello che sempre ritorna, anche quando si muove la ruota della storia, magari la solita, quella del pastore, che ripropone film già visti ed esiti scontati al posto di giuste logiche soluzioni innovative. Ma tant'è, care ragazze e ragazzi. Inesorabilmente andiamo incontro ad una seconda ondata del malefico Coronavirus, ma caparbiamente ci si ostina ad ignorare il nemico, a sfidarlo con armi improprie e a pagarne le conseguenze. C'è chi va a giudizio a piazze contrapposte e c'è chi va con in ospedale in elicottero, lasciando al

palo avversario ed elettori. Si profilano restrizioni e chiusure, sospensioni e rinvii, ma anche competizioni e tornei ad oltranza, magari per eliminazione fisica, come si rischia per il Campionato di Serie A del Calcio tra professionisti milionari. C'è il rischio che tornino a piovere bonus e che il debito pubblico accresca la sua ipertrofia senza che una sola delle emergenze strutturali del Paese venga risolta. C'è il rischio che i ballottaggi

per le elezioni comunali vengano condizionati dal Covid, a conferma che un solo turno sarebbe la soluzione più equa ed ovvia. E il resto? Dalle programmazioni teatrali alle mostre, ai congressi, ai convegni, alle feste con gli amici? Beh, cominciamo a pensare virtuale ... E allora che sarà dei Giochi di Tokio 2020, già rinviati al 2021? Stando ai dati pandemici e alla tempistica dei vaccini, nonché alle implicanze tecnico organizzative partecipative di un evento complesso, com'è una Olimpiade, è probabile che i nostri amici del CIO e i dirigenti del Comitato Nipponico si stiano grattando la testa, dopo aver esaurito gli scongiuri. Insomma, sembra proprio che una ulteriore debita pausa di riflessione ci verrà imposta da accadimenti ineluttabili, sapendo che poi gira, rigira la vita goder ancor ci farà, tra Tik Tok e Tic-tì, Tic-tà! ...



Ruggero Alcanterini

Il rombo.4



Nella ricorrenza della liberazione di Prato si è svolta la cerimonia in forma ridotta per la pandemia ma sempre con l'alto significato storico ed attuale per tutti coloro che hanno dato la vita e la loro giovinezza perché in Italia tornasse la Libertà e la Democrazia.

La mattina è cominciata a cura delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma con l'alzabandiera in piazza delle Carceri alla presenza dei rappresentanti dell'Amministrazione e dei Presidenti delle varie Associazioni. La Bandiera al vento bella, solenne ci dà sprone, ci incoraggia, ci aiuta ad amare sempre di più la nostra Patria. In Duomo è stata poi celebrata la S. Messa.

Presenti le autorità e per la prima volta il nuovo Prefetto Dott.ssa Lucia Volpe ed il nuovo Comandante Provinciale dei Carabinieri Col. Francesco Zamponi. L'omelia del Vescovo concisa ed incisiva ha risvegliato negli animi solidarietà verso tutti coloro che per un motivo od un altro furono intaccati dalla crudeltà degli eventi ma soprattutto dalla tirannide di alcuni popoli verso altri portando lutti e rovine alla nostra terra ed all'Europa.

La conclusione della giornata con la deposizione d'una corona al monumento ai Caduti in Piazza delle carceri. Mentre le note del Silenzio e del nostro Inno accompagnavano i passi cadenzati di coloro che accompagnavano la corona al monumento, la partecipazione dei presenti hanno riportato alla memoria il sacrificio umano e sociale di tutti gli italiani amanti della libertà e della solidarietà, cancellando rancori ed asti ormai nella mente, solo, di chi ha nostalgia della tirannia..

Al termine fine della cerimonia, come stabilito dalle disposizioni, ma mi sia concesso una pacata critica verso alcuni organi (non tutti) di stampa e televisivi locali per la loro dimenticanza di non aver menzionato nei loro notiziari le cerimonie del mattino ma solo quelle serali.

Noi rappresentiamo le Forze Armate, i Tutori dell'ordine e tutti coloro che si sono sacrificati per il bene comune. Nella guerra di Liberazione l'Esercito ha avuto un ruolo preminente con il più alto numero di morti e torturati, non va mai dimenticato.

Michele Petrà

... E l'amico Petrà ha ragione quando si rammarica della scarsa attenzione da parte degli organi d'informazione sugli impegni e sulle attività delle associazioni d'Arma. In effetti, con la scusa del virus cinese, da qualche tempo gli organi d'informazione, (non tutti come dice Michele) danno l'impressione di trascurarci un tantino.

Ma c'è di più. A volte, anche se sempre più spesso, ho la sensazione che in qualche caso siano le stesse autorità civili o militari organizzatrici di eventi (magari solo il cambio del loro vertice) ad evitare di invitarci e quando lo fanno lo fanno con modalità eccessivamente restrittive e prudenziali rispetto al passato. Quasi a non volersi complicare la vita. Sperando, naturalmente di sbagliare.

Quando i gusti cambiano

Mio nonno diceva «se vuoi conoscere bene una persona, guardala mentre mangia». Le regole me le avranno ripetute mille volte: a tavola non si canta, non si parla forte, non ci si serve per primi, si mangia a bocca chiusa, si mastica senza sbattere le labbra, non si succhia rumorosamente nel sorbire il brodo dal cucchiaino, si tiene la schiena dritta, non si appoggiano i gomiti sul tavolo, non si tocca il cibo con le mani, ecc. Il "non si ruttà" era sottinteso.

Poi ho viaggiato il mondo, e a tavola ne ho viste di tutti i colori, anche in case ricche o in banchetti ufficiali. **Civiltà antichissime e nobili come quella araba e indiana mangiano ancora oggi con le mani**, anzi, con la sola mano destra perché quella sinistra, impura, va tenuta ripiegata sul ventre. Ci si serve tutti da un unico piatto centrale. Si beve rumorosamente e soprattutto alla fine, per esprimere gradimento, si ruttà. Ohibò! Visto che dobbiamo togliere i crocifissi e i presepi per non dispiacere agli islamici, potremmo anche metterli a loro agio ricominciando a mangiare con le mani, come peraltro abbiamo fatto in Europa fino al '700: il **Re Sole a Versailles** mangiava ancora con le dita.

La posizione eretta sarebbe un optional, se rapportata all'uso degli antichi romani di banchettare sdraiati e all'abitudine arabo-indiana di mangiare accucciati a terra su un tappeto. Insomma, se dev'essere "fusion" la cucina, lo sia anche il bon ton prandiale. Smettiamola di storcere il naso se qualcuno tocca il pesce col coltello. Il **galateo** non è solo una convenzione rivedibilissima. È una moda. Solo per i bambini che si rincorrono rumorosamente fra i tavoli farei un'eccezione. Lì mi lascerei ispirare da Erode.

collino@cronacaqui.it

il rombo.5

nostre considerazioni critiche nell'anniversario di Porta Pia

XX settembre: Roma è caduta

Quando si parla di "Porta Pia" o di "Presca di Roma" il pensiero corre immediatamente ai Bersaglieri. E' l'effetto trascinate di tutta quell'iconografia popolare nata con immagini quali quel quadro del Cammararo quello con i fanti piumati che superano baldanzosi, sciabole sguainate, baionette inastate e con uniformi vivaci ben in ordine il varco fra le mura) o con i coevi fotomontaggi, invero grossolani de Vergaschi. Tradizione alimentata dai libri di scuola ed ingigantita attraverso opere tipo il monumento di Martinucci e Mancini del 1932 (fortemente voluto da Mussolini, bersagliere), per arrivare fino ai francobolli commemorativi di questi giorni. Tutto piume al vento e niente più.



il Capitano Segre

Pur riconoscendo tutti i meriti che si vuole agli amati bersaglieri, meriti indissolubilmente legati a questa tappa fondamentale dell'Unità d'Italia ed alla storia del nostro Paese degli ultimi due secoli, dobbiamo tuttavia riconoscere che i fatti legati a Porta Pia ed alla sua presa nel 1870 andarono in maniera leggermente diversa, più corale, ci verrebbe da dire.

E' vero che attorno le 10 di quel 20 settembre 1870 i bersaglieri del "12° battaglione", (altre fonti indicano il reparto esser stato il "34° Battaglione") condotti dal Sottotenente Federico Cocito superarono la breccia ma è altrettanto vero che non furono i soli; infatti, come riportano le relazioni ufficiali e corrispondenze giornalistiche, all'azione presero parte anche altri reparti dell'esercito. Carlo Arrivabene (deputato e corrispondente del "Daily Telegraph") scriveva: "Dieci minuti dopo le 9,30 quando la breccia era abbastanza ampia (trenta metri circa - ndr) da permettere il passaggio delle truppe Cadorna ordinò immediatamente la formazione di due unità di assalto per penetrare nel varco, assegnandone il comando ai generali Mazé e Cosenz. Si trattava di un battaglione di fanteria (probabilmente del "39° Reggimento") e di uno di bersaglieri

accompagnati da alcuni carabinieri".

Nel resoconto su "Fanfulla" Ugo Pesci scriveva che "il 12° Battaglione Bersaglieri dalla Breccia ed il "39° Fanteria dalla Porta" entrarono in Roma contemporaneamente".

De Amicis, nei suoi "Ricordi" è ancora più preciso e scrive: "Quando la Porta Pia fu affatto libera e la breccia vicina aperta fino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto."

Lo storico Furiozzi sottolinea che i dispacci di Cocito e di Cadorna non nominano affatto i bersaglieri come primi a superare le mura aureliane.



foto "ritoccata" della presa di Porta Pia

Sin qui forse sviste su piccoli dettagli, svirgolate secondarie. La lacuna maggiore fu però un'altra, quella di non aver mantenuto memoria per il ruolo

fondamentale avuto dalla nostra Arma che in quella storica impresa pagò pure un non indifferente tributo di sangue pagato. Il suo ruolo fu in quell'operazione determinante: senza le breccie create con i suoi cannoni, bersaglieri ed affini sarebbero stati chissà quanto tempo ancora prima d'entrare nell'Urbe,

A proposito di artiglierie ricordiamo che per la conquista della Città santa sul lato di Porta Pia furono schierate tre batterie appartenenti, a quanto pare, al "9° Reggimento", con il compito principale di operare la rottura materiale della cinta muraria attraverso la quale sarebbero passate le fanterie. I pezzi furono piazzati su postazioni tatticamente più idonee e non troppo lontane dagli obiettivi prefissi.



L'attacco cominciò alle prime ore dell'alba con una serie di tiri incrociati di artiglieria. Le prime salve partirono in direzione di diverse porte di accesso alle mura aureliane. Porta Pia, divenuta simbolo della vittoria non fu la prima ad essere cannoneggiata dai pezzi della "5° batteria", quella comandata dal Capitano Segre. Quella batteria era piazzata alla Villa Albani a 500 metri di fronte all'obiettivo destinato alla creazione del varco accanto a Porta Pia Villa. Fu in quel luogo che caddero il sottotenente Giuglio Cesare Paoletti fiorentino ed i caporali capopezzo Carlo Corsi. I tiri nemici provenivano da un avamposto nemico che fu subito messo fuori causa dai fanti del "19° Reggimento".

In seguito all'uccisione dei suoi soldati Segre dopo pochi minuti dà ordine di aprire il fuoco e la "5° Batteria" iniziò il fuoco di demolizione con precisione chirurgica, complessivamente oltre ottocento colpi alla cadenza di 3 colpi / pezzo al minuto. I pezzi impiegati erano cannoni da 12 cm. BR a canna liscia 15 cm. BL a canna liscia.

. Il rombo.6

A proposito del capitano Segre si disse fosse stato scelto per questo compito in quanto ebreo. Non dimentichiamo che qualche giorno prima Pio IX aveva annunciato che avrebbe scomunicato qualsiasi soldato italiano che avesse sparato il primo colpo verso la Città Eterna. Si disse pure che per evitare problemi religiosi ci



fossero fra i suoi artiglieri diversi valdesi.

Un discorso che non ha senso considerando che nei reparti italiani c'erano tantissimi "mangiapreti", a cominciare da Bixio, che avrebbero sparato forse anche sul pontefice pur di realizzare il sogno di Roma capitale.

Tant'è che i primi colpi erano stati sparati intorno alle 5.10 dalle batterie della Divisione Angioletti contro Porta Maggiore, quindi sembra ben più probabile che Segre fosse stato scelto per il delicatissimo incarico di aprire la breccia in base alle sue capacità tecniche e all'addestramento della sua batteria piuttosto che per la sua religione. La prima palla cadde, infatti, a soli due metri dalle Mura aureliane e questo consentì di aggiustare rapidamente il tiro. I cannoni lisci pontifici

disposti nella lunetta di Porta Pia furono presto silenziati dalle schegge e dalle polveri prodotte dalle cannonate italiane che impattavano sulle mura. La 5ª batteria iniziò un fuoco di demolizione con precisione chirurgica: alle 9.30 circa, la breccia era già praticata per un'ampiezza di circa 30 metri alla destra della Porta Pia.

Tra qualche altra cannonata, una serie di errati dispacci e sparatorie isolate, la situazione mostra chiaramente i segni della incapacità delle truppe pontificie (gli zuavi senza più Napoleone III alle spalle sono i primi a lasciare, tanti romani se la sono squagliata) nel reggere le posizioni: Porta Pia non è più difendibile.

Roma è caduta.

Poi, qua e là, trattative di pace, incontri più o meno formali tra gli alti comandi, onore delle armi agli sconfitti, qualche sparo isolato. Verso mezzogiorno la notizia raggiunge la capitale Firenze: la città scende in festa. Ma anche a Roma, tanto per non perdere le nostre ferrigne abitudini, tanta gente scende in piazza ad inneggiare al nuovo re. Ovvero "Francia o Spagna".

Viene raggiunto un accordo nel primo pomeriggio: al Papa restano la Città Leonina e Castel Sant'Angelo. Verso sera Pio IX ne viene informato dal generale Kanzler, manda giù male ma oramai la cosa è decisa. Alle dieci di sera ancora qualche scaramuccia: Bixio, molto temuto dal Pontefice, sta ripulendo la sponda sinistra del fiume e entra per porta Portese.

Pochi si sono accorti e tanti hanno fatto finta di non accorgersi che buona parte di quel successo è dell'"Arma dotta".



IL COMANDANTE

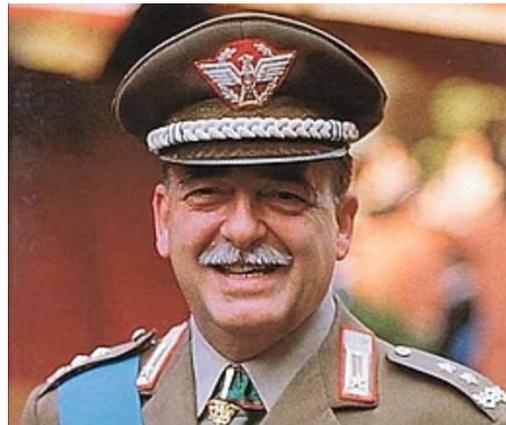
In questa leggo,
comprendo meglio,
perché "Boss e Trucido",
sono stati e ancora sono,
fedelissimi al Comandante.

Difficile è per chiunque
leggere nel cuore degli uomini,
ma la storia di una vita,
si misura con le tante rinunce vissute
per servire un ideale.

Saluzzo 1920
Palermo 1982
Tanti anni, tanti avvenimenti,
anche della mia vita.

Dobbiamo ogni giorno:
vedere,
ascoltare,
leggere,
dire parole sensibili.

Il Comandante:
un cuore grande,
un'anima nobile,
una volontà instancabile.



Antonio Cozzitorto



TROFEO DELLA LANA 2020

XXVIII EDIZIONE



Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia
Sezione Provinciale di Prato

Giors Oneto
ha il piacere d'invitarLa al
Trofeo della Lana
gara di golf 18 buche
formula Stableford hcp
a categorie
più speciale



GOLF CLUB "LE PAVONIERE"
PRATO
Sabato 31 Ottobre 2020
Premazione ore 18.30
Cocktail :
Per iscrizioni rivolgersi al
GOLF CLUB "LE PAVONIERE"
PRATO
Tel. 0574 620 855

7a battaglia dell'Isonzo



Il 14 settembre iniziava la 7a battaglia dell'Isonzo, ma dopo una fugace apparizione del sole, che aveva convinto l'artiglieria ad iniziare il tiro di distruzione, si scatenarono forti temporali, e per finire calò anche la nebbia. A sera, le truppe stanche e flagellate dalla pioggia si trovavano in difficoltà ovunque per la dura reazione avversaria; il Comando della 3a armata ordinò la sosta sulle posizioni raggiunte, mentre l'artiglieria doveva continuare il tiro di interdizione. fu uno scontro bellico, perduto dal 14 al 18 settembre 1916, che vide l'esercito italiano tentare un'offensiva contro le truppe austro-ungariche.

Gli attacchi italiani ebbero come obiettivo le trincee austro-ungariche sul Carso, tra il mare Adriatico e Gorizia.

La Terza armata italiana, dalla quale dipendeva il I Gruppo aereo, doveva irrompere sull'altura di Fajti (Quota 432) in direzione del Monte Tersteli per poi attaccare Trieste. Gli Italiani riuscirono appena a conquistare alcune trincee e una piazzaforte presso Merna.

Il rombo.8

All'alba del 15 di nuovo veniva dato l'ordine di attacco; le truppe delle brigate Granatieri, Ferrara, Lombardia, Napoli, i battaglioni di bersaglieri con in testa il 15° reggimento, scattavano verso le posizioni austriache, e a sera si erano conquistati altri 300 metri di terreno. Il 16 e 17 settembre la battaglia si spense; la 3a armata aveva urtato contro una difesa nemica ben più solida del previsto, in parte sconosciuta: tra la prima e seconda linea ve n'erano altre due, munite di reticolati e magazzini di materiale bellico pronto all'uso; gli austriaci, che indietreggiavano lentamente, erano sempre al riparo, mentre le nostre truppe avanzanti subivano il fuoco delle mitragliatrici avversarie.



Dal 14 al 17 settembre si ebbero fuori combattimento 20.333 soldati e 811 ufficiali.

Il comandante austro-ungarico Svetozar Borojević, dopo la sesta battaglia dell'Isonzo sapeva che il Comando supremo militare italiano, dal quale dipendeva il IV

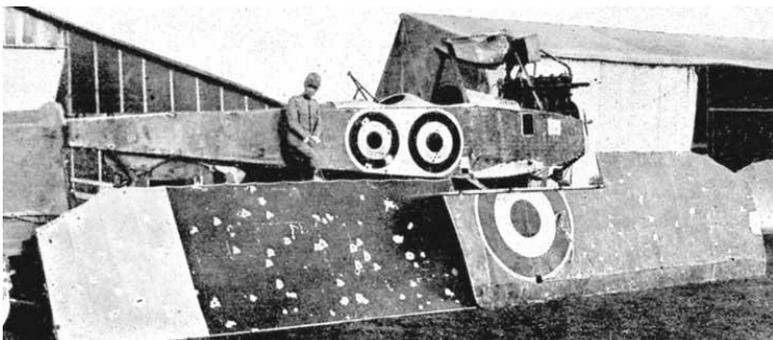
Gruppo aereo, avrebbe ritentato il forzamento del fronte dell'Isonzo quindi si adoperò per rinforzare il sistema difensivo, soprattutto sul Carso.^[5] Per le opere di fortificazione aveva a disposizione 40.000 genieri, di cui la metà costituito da prigionieri di guerra russi.^[5] Inoltre ricevette, entro settembre, notevoli rinforzi che portarono le truppe austro-ungariche sull'Isonzo a 165 battaglioni, la presa di Gorizia aveva preoccupato lo stato maggiore austro-ungarico, che aveva concesso i rinforzi. Cadorna manteneva la sua convinzione, dopo i successi del sesto tentativo, e i rovesci in Galizia degli austro-ungarici, che la direttrice di attacco attraverso l'Isonzo verso Trieste fosse l'unica che avrebbe portato alla vittoria, e tralasciò le proposte della Regia Marina per uno sbarco in Istria, per aggirare le difese nemiche. Per il compito di superare i 20 chilometri che separavano la prima linea italiana da Trieste ammassò abbastanza truppe da ottenere, localmente, un rapporto di tre a uno con i fanti austro-ungarici e di quattro a uno per quanto riguarda l'artiglieria.

Il bombardamento preparatorio dell'artiglieria italiana era iniziato gradualmente dal 7 settembre per poi intensificarsi il 10.^[7] La sera del 13, una squadra di bombardieri pesanti si unì all'artiglieria nel bombardare le posizioni austro-ungariche. Il 13 settembre due Caproni della 1ª Squadriglia Caproni, 4 della 3ª Squadriglia e 4 della 7ª Squadriglia bombardano di notte il Cantiere navale di Trieste.^[8] La mattina del 14 settembre il bombardamento raggiunse il culmine d'intensità e nel pomeriggio le truppe del Duca d'Aosta si lanciarono all'attacco. Una breve apparizione del sole aveva convinto l'Alto Comando italiano ad iniziare il bombardamento finale ma in poco tempo si scatenarono forti temporali e infine calò la nebbia. La sera dello stesso giorno, le truppe italiane, logorate dalla pioggia, si trovarono in difficoltà ovunque anche grazie alla dura reazione austro-ungariche. Il Comando della 3ª Armata italiana ordinò alle truppe di interrompere l'attacco e mantenere le posizioni raggiunte, mentre l'artiglieria doveva continuare il tiro sulle postazioni nemiche.



il feldmaresciallo Borevic

Il 16 e 17 settembre la battaglia si concluse. La 3ª armata era stata bloccata da una difesa nemica ben più solida del previsto e, in parte, sconosciuta. Tra la prima e seconda linea, infatti, ve ne erano altre due, munite di reticolati e magazzini di materiale bellico pronto all'uso. Gli austro-ungarici, indietreggiando lentamente erano sempre al riparo, mentre le truppe italiane avanzanti subivano il fuoco delle mitragliatrici avversarie.



Dal 14 al 17 settembre si ebbero un numero di vittime pari a 20.333 soldati e 811 ufficiali.

Fu durante questa battaglia che Cadorna inaugurò la tattica delle "spallate", ovvero urti energici ma di breve durata contro settori limitati. La battaglia durò solo quattro giorni, ma le perdite furono terribili su entrambi i lati.

Il Ministero della difesa francese ordina un altro lotto di blindati "Griffon" e "Jaguar"

Nell'aprile 2017, la Direzione generale degli armamenti [DGA] ha ordinato 319 veicoli corazzati multiruolo [VBMR] "Griffon" e 20 veicoli corazzati da ricognizione e combattimento [EBRC] "Jaguar"

come parte del programma SCORPION [Synergy di contatto rafforzato dalla versatilità e infovalue] dell'Esercito.

Da allora, secondo i dati chiave della Difesa, il 1 ° luglio 2020 sono entrati in organico 220 VBMR "Griffon". Inoltre, l'Esercito prevede, entro la fine di quest'anno, la consegna delle sue prime quattro unità. Il "Jaguar", che è destinato, con il suo cannone telescopico da 40 mm, il suo missile a medio raggio (MMP)



220 VBMR Griffon

e la sua torretta telecomandata, a sostituire i carri armati AMX-10RC così come il VAB HOT e l'ERC-90 Sagaie, di cui ne restano ancora una quarantina. Entro il 2021, nove reggimenti dovranno essere equipaggiati con i "Griffon", l'obiettivo è quello di essere in grado di schierare un primo gruppo di combattimento d'armi combinato [GTIA] lo "Scorpion" per quel momento.

Tuttavia, e senza attendere la fine delle consegne previste, la DGA ha avviato, il 15 settembre, una seconda fase di produzione di questi due tipi di veicoli blindati, notificando un nuovo ordine per 271 "Griffons" e 42 "Jaguars" a Nexter Systems, Arqus e Thales, che costituiscono il Gruppo Temporaneo di Società [GME] "Scorpion".

Questi veicoli saranno consegnati tra il 2022 e il 2023. Come promemoria, la legge sulla programmazione



EBRC JA Jaguar

militare [LPM] 2019-25 ha rivisto al rialzo il numero di veicoli blindati che l'esercito dovrà utilizzare, con 1.872 "Griffon" e 300 "Jaguar" entro il 2030.

La metà deve essere consegnato entro il 2025.

"Attraverso questo ordine, l'intera base industriale e tecnologica francese per la difesa [BITD] nell'area terrestre viene integrata. I tre prime contractor trasmetteranno infatti gli ordini ai propri subappaltatori

e fornitori entro pochi giorni. Si stima che il piano di carico di "Griffon" e di "Jaguar" rappresenti quasi 2.000 posti di lavoro diretti altamente qualificati", ha affermato il Ministero delle Forze Armate, che non ha beneficiato di misure specifiche nel piano di ripresa economica, tranne ordinare elicotteri per l'Aeronautica Militare e lo Spazio francese e droni aerei per la Marina francese.

Si noti che, nel dicembre 2019, un ordine per 54 "Grifon" equipaggiati con mortaio MEPAC era stato emesso dalla DGA per le unità di artiglieria. La loro consegna dovrebbe iniziare nel 2023 e durare fino al 2027.

la vittoria più bella



La vittoria più bella, quella che vale una vita intera, negli annali non esiste. Eppure c'è stata. Eccome se c'è stata. Ha fatto la storia, quella vera. Altro che Giro, altro che sport. Di più, molto di più. Giordano Cottur ne è andato fiero fino all'ultimo dei suoi giorni. Testone di un triestino. Non ci fosse stato lui quella tappa sarebbe finita lì, tra agguati, sassi, pallottole e filo spinato. Non ci fosse stato lui Trieste non avrebbe vissuto il giorno più bello del 1946. [...] La guerra è finita. L'Italia vuole rinascere, risollevarsi dalle macerie, riemergere dalla povertà, tornare a guardare avanti. Trieste invece è una città che non conosce il proprio futuro, un punto sulla carta geografica conteso tra le nazioni e ostaggio delle diplomazie. I destini dei popoli si decidono tracciando una linea sul mappamondo.[...] Gli organizzatori della Gazzetta dello Sport vogliono rilanciare il Giro d'Italia. Quella del '46 deve essere l'edizione della rinascita. Un messaggio di speranza, il segnale che anche lo sport riparte. Il direttore della Gazzetta, Bruno Roghi, sogna un percorso che tocchi ogni regione, ogni angolo d'Italia. Sogna anche Trieste, con la consapevolezza che dovrà superare montagne per riuscire a realizzare il progetto. Trieste è un territorio a rischio, in molti provano a dissuadere gli organizzatori. Intanto l'Italia va alle urne per scegliere tra Monarchia e democrazia. In oltre 12 milioni votano per la Repubblica il 2 giugno. Il Giro d'Italia è previsto per il 15. Tra le tante, una tappa è la più suggestiva per il suo significato: la Rovigo-Trieste.

Le sorti di Trieste scuotono le coscienze degli Italiani. A Bassano del Grappa c'è un industriale, si chiama Mario Dal Molin, ha ereditato dal padre Pietro una fabbrica di biciclette che ha un marchio inglese, Wilier, acquisito molti anni prima. Ha saputo che a Trieste c'è chi vorrebbe mettere assieme un gruppo di corridori locali per partecipare alle gare più importanti della stagione ma manca tutto: soldi, biciclette, assistenza. Dal Molin ne fa una questione di orgoglio. Raccoglie alcuni dei migliori ciclisti veneti e ingaggia Giordano Cottur, un campione triestino in sella a una bicicletta che, realizzata negli stabilimenti Wilier, viene ribattezzata “La Triestina”. Quella che prende corpo non è una squadra: è un inno a Trieste. Maglie rosse e alabarda sul petto, in ogni gara cui parteciperà quella formazione, diventerà un richiamo all'italianità della Venezia Giulia. E nessuno si prende la briga di smentire quando con patriottico entusiasmo qualcuno equivoca il nome della fabbrica: Wilier diventa così l'acronimo di W Italia Libera E Redenta.

Il mondo, talvolta, è dei sognatori. E la Wilier Triestina è essa stessa un sogno. Un manipolo di uomini si coalizza, non c'è bisogno di molte parole. Giordano Cottur, fermato dalla guerra, vuole rimettersi in gioco. Ha 32 anni ma ha ancora lo spirito di un guerriero e l'intraprendenza di un ragazzino alle prime armi. [...] C'è una sola tappa che per lui conta: la Rovigo-Trieste. Ma il giorno prima del via è come se il mondo gli fosse crollato addosso: motivi di opportunità consigliano gli organizzatori di rivedere i piani e sopprimere l'arrivo triestino. La frazione che partirà da rovigo si concluderà a Vittorio Veneto. La reazione di Cottur è rabbiosa: vince di potenza la prima tappa Milano-Torino. Un triestino in maglia rosa. Mai un ordine di arrivo è stato tanto applaudito. Il direttore della Gazzetta Roghi sintetizza il pensiero di tutti: «Oggi non abbiamo che un nome sulle labbra e nel cuore: Giordano Cottur che a un “no” per Trieste elaborato ai tavoli delle caute diplomazie, risponde con un “si” a tutti gli sportivi italiani».

Le diplomazie, intanto, continuano a lavorare, da Trieste i rappresentanti del GMA raccontano della speranza tradita di una città e di una possibile strumentalizzazione. L'Italia che trascura Trieste potrebbe diventare un facile argomento per la propaganda filo-titina. Gli organizzatori non aspettavano che questa richiesta. La Rovigo-Vittorio Veneto sparisce, si torna a Trieste e stavolta non ci saranno ripensamenti. [...]

Il rombo.11

Da Rovigo a Trieste è un rettilineo ininterrotto. Cottur già una volta, anni prima, si è inventato una vittoria dal niente nella sua città. Ha una voglia che se lo mangia vivo, qualcosa improvviserà. I compagni della Wilier Triestina sono lì per aiutarlo. Cervignano, campi di Granoturco ai lati della strada che passa via veloce. Pochi chilometri e si entrerà nella zona A, poi la costiera e infine l'arrivo a Trieste[...] I pensieri accompagnano le pedalate. Il ponte sull'Isonzo, sullo sfondo le alture del Carso, Cottur allunga.[...] Un paio di corridori lo raggiungono, si rialza, pronto a riprovarci. E invece a Begliano si scatena l'inferno. Qualcuno, nascosto tra i campi, scaglia pietre. I sassi diventano sempre più numerosi e sempre più grossi. Alcuni corridori tentano di frenare, cadono travolgendone altri. Sconcertati, i ciclisti risalgono e riprendono la strada. Pochi metri ancora e davanti ai loro occhi trovano massi in mezzo all'asfalto e bidoni e pezzi di filo spinato. Dai campi dove erano rimasti acquattati, emergono alcuni ragazzi. Volano altre pietre. "Il Giro non deve arrivare a Trieste". Il servizio d'ordine non ha bisogno di spiegazioni per capire: dietro l'assalto ci sono i filo-titini che vogliono impedire l'ingresso della carovana a Trieste, solo molto più tardi si saprà il nome dell'ideatore dell'agguato: il leader del Fronte di Liberazione Franc Stoka.

Dopo i sassi, gli spari, dai campi, dalla strada. Gli uomini dell'assalto ora ricorrono al fucile. Gli agenti che scortano i corridori rispondono al fuoco, un poliziotto rimane ferito. I ciclisti cercano riparo, qualcuno si butta in un covile, Bartali si rifugia sotto una Millecento, Coppi si mette in salvo. Altri hanno sulla faccia insanguinata i segni della sassaiola. Le pallottole della polizia disperdono i delinquenti. Corridori ed organizzatori si guardano l'un l'altro... che fare? Gli atleti sono sotto choc, alcuni ciclisti sembrano impietriti, appoggiati alla bicicletta con gli occhi sbarrati e un filo di respiro. Giordano Cottur marca dappresso gli organizzatori: "Io a Trieste ci voglio arrivare". Passano i minuti, le ore, la tappa ormai è compromessa. Chiuderla lì però significa darla vinta a chi ha voluto sfregiare il giro. A Trieste è dal mattino che hanno riempito l'ippodromo per aspettare i corridori. Si decide di non decidere. Annullato il significato sportivo, ognuno si regoli in coscienza. Partono i primi mezzi per Udine, partono anche i grandi, Coppi e Bartali. Giordano Cottur rimane impiantato in mezzo alla strada e insiste: "Io a Trieste ci voglio arrivare". Suggestisce l'idea di mandare un atleta per squadra, un gesto simbolico per dimostrare l'attaccamento del Giro al pubblico triestino. Gli organizzatori tergiversano: non si può costringere un corridore ad affrontare rischi se non se la sente. Ma c'è chi si fa avanti: l'intera Wilier Triestina. Quello è un traguardo che va onorato, non arrivarci sarebbe un tradimento. Si aggiunge qualche altro ciclista. Alla fine si contano: sono in 17 [...] Corridori e biciclette vengono sistemati sulle camionette dei soldati americani. La tappa è virtualmente annullata. Si corre solo per Trieste. I ciclisti vengono sbarcati a Grignano per completare il percorso fino a Montebello. Barcola, viale Miramare, la gente ai bordi della strada è impazzita. Una sfilata fino all'ippodromo? Forse, o forse no. Cottur aveva un sogno la sera prima: arrivare primo al traguardo. Il gruppo capirà. Attacca dove aveva previsto, non è una rasoia feroce, gli altri non reagiscono. Qualche decina di metri che gli basta per arrivare per primo a Montebello. Un trionfo. L'estasi. Non si poteva rinunciare a una gioia così.

Fiori, baci, occhi lucidi, applausi. Una città che diventa un infinito abbraccio per un uomo solo. Potenza dello sport: quell'omino lì in maglia alabardata sembra un gigante.

Bruno Roghi sulla Gazzetta scriveva: <<I giardini di Trieste non hanno più fiori. Le campane di Trieste non hanno più suoni. Le bandiere di Trieste non hanno più palpiti. Le labbra di Trieste non hanno più baci. I fiori, i palpiti, i suoni, i baci sono stati tutti donati al Giro d'Italia>>.



ITALIA PAESE DI PONTI



Sull'onda dei ricordi

Alla data dell'8 settembre 1943, da pochi mesi rientrato dal fronte russo, prestavo servizio presso il Deposito dell'8° Rgt. Artiglieria "Pasubio" con il quale avevo partecipato a tutta la campagna di Russia con il C.S.I.R. e con l' A.R.M.I.R. e durante la quale era stato decorato di medaglia d'Argento al V.M. sul campo. Al Deposito si trovavano reparti di complementi in addestramento al comando del Colonnello Spiazzi anch'egli reduce di Russia e pluridecorato. L'armamento era esclusivamente individuale ad eccezione di 8 pezzi da 75/27 necessari per l'addestramento. Nel mese di agosto dello stesso anno il Comando del Deposito, dietro ordini superiori, predisponne l'organizzazione di una batteria di formazione che avrebbe dovuto far fronte a "situazioni di emergenza". Comandante della batteria fu designato il Capitano Molin e sottocomandante il sottoscritto, entrambi reduci da tutta la campagna e dalla ritirata, eseguiva nel mese di agosto alcune esercitazioni di difesa della città in punti particolarmente importanti. La sera dell'8, alla notizia dell'armistizio, la batteria riceveva l'ordine di "allestire per la marcia" e tenersi pronta a muovere. Tutta la notte tra l'8 e il 9 settembre trascorreva in attesa di un ordine di movimento. La mattina del 9, in seguito alle prime notizie di occupazione di alcune caserme da parte dei tedeschi, il Col. Spiazzi che non intendeva lasciare occupare la caserma dai tedeschi, dava ordine di disporre i reparti del Deposito a sua difesa. La maggior parte dei soldati armati di fucile e di qualche mitragliatrice veniva disposta sui bastioni che costituiscono il limite della caserma lungo la circonvallazione ovest, da dove era prevedibile l'arrivo dei reparti tedeschi. La batteria di formazione veniva divisa in due sezioni che prendevano posizione dietro i due portoni (porta ferroviaria e porta carraia) situati verso l'anzidetta circonvallazione.

Verso le ore 9 del giorno 9 un reparto corazzato tedesco con fanteria trasportata sui carri avanzava lungo la circonvallazione fiancheggiando la caserma. Poco prima che la colonna raggiungesse la porta ferroviaria iniziava un nutrito scambio di fucileria tra i reparti schierati sui bastioni e i tedeschi trasportati sui carri. Quindi un carro armato tedesco si portava di fronte alla porta il cui portone era stato aperto per poter fare entrare in azione la sezione della batteria schierata a circa 100 mt. dal portone nel cortile interno. Quale sottocomandante, alla notizia dell'arrivo dei tedeschi dalla parte della porta ferroviaria, mi sono prontamente portato presso la sezione colà schierata che era comandata da un giovane Sottotenente di complemento appena arrivato al deposito e ne assunsi il comando. Appena il carro tedesco fu davanti alla porta ordinai il fuoco con alzo zero. Furono sparati diversi colpi e il carro colpito anche ai cingoli rimase immobilizzato, ma la sua potenza di fuoco ebbe in poco tempo il sopravvento e colpiva in pieno i nostri pezzi causando la morte di alcuni serventi e ferendo la maggior parte degli altri artiglieri compreso il sottoscritto che rimase in seguito invalido per la perdita di un occhio e altre gravi ferite.

Fu un breve ed impari combattimento; si può immaginare cosa potevano fare due pezzi da 75/27 di vecchia costruzione contro un moderno carro armato, ma il coraggio non è mancato. Anche fra i soldati schierati sui bastioni ci furono intanto alcuni morti e feriti. La decisa azione da parte degli artiglieri dell'8° indusse i tedeschi a cessare il fuoco e a chiedere di parlamentare. Il Col. Spiazzi che oltre a diverse decorazioni italiane ostentava anche una Croce di ferro di 1° classe tedesca, riusciva a trattare a lungo con i tedeschi ed asserendo di disporre di gran numero di pezzi artiglieria, peraltro inesistenti, riusciva a ritardare l'occupazione della caserma e ottenere che i militari fossero lasciati liberi in caserma. Ciò ha consentito alla maggior parte di noi d'evitare la deportazione in Germania. Per il valoroso comportamento degli artiglieri dell'8° il Colonnello Spiazzi ebbe l'onore delle armi.

E come risulta agli atti dell' Ufficio storico dello Stato Maggiore: "Resistettero in particolare la guarnigione della Caserma dell'8° Rgt. Art. Pasubio che fu l'ultima a cedere e solo dopo l'intervento di carri armati per l'attacco finale. Il Colonnello Comandante ebbe l'onore delle armi e le truppe lasciate libere nella Caserma. Perdite italiane 10 morti e 23 feriti. Perdite tedesche 12 morti e 7 feriti". (E. Luongo)



Il cannone di legno

Tomo è un ridente e minuscolo paesino a ridosso della città di Feltre, nel Bellunese, ed è chiamato comunemente dagli abitanti dei paesi vicini, Ton. Famoso per le loro iniziative inverosimili.

Esistono numerose storielle fantastiche, tramandate oralmente, che hanno per protagonisti i suoi abitanti di un tempo.

Una di queste narra che, durante il Medioevo, questo minuscolo paesino sia entrato in guerra con Feltre per un torto subito.

Nonostante un esercito numericamente inferiore, pensarono di ovviare al problema costruendo un grande cannone di legno per puntarlo contro la città murata.

Dopo vari progetti riuscirono a realizzarlo. Nello sparare il primo ed unico colpo il cannone di legno si frantumò per la deflagrazione provocando sette morti fra gli arditi artiglieri.

Il primo commento dei sopravvissuti fu: "basta sparare con Feltre perché se abbiamo avuto sette vittime, a Feltre ci sarà sicuramente una strage!"

brano di Dino De Luchi